

Io voto, tu voti... noi cresciamo

La partecipazione civile e politica è una tappa fondamentale per l'integrazione degli immigrati

A cura di Loretta Barile e Paola Springhetti

Il tema del diritto di voto agli immigrati ha un andamento carsico: ogni tanto se ne parla, poi scompare senza che si sia fatta alcuna scelta. E quando qualche Comune - come è stato per Genova, Torino, Ancona - ha preso autonomamente iniziative per quanto riguarda il voto amministrativo, è stato bloccato.

È il caso di parlarne proprio quando si è lontani dalle tornate elettorali, visti i toni ideologici o emozionali che spesso questo dibattito - come tutti quelli che riguardano l'immigrazione - assume. Perché forse, se ci si liberasse da questi toni, si scoprirebbe che la concessione del diritto di voto sarebbe una tappa fondamentale per la piena integrazione e per "legittimare" la richiesta di osservare i doveri, oltre che di esigere i diritti di ogni cittadino. Sentendosi coinvolti nella responsabilità per il bene comune.

Collegato al tema del diritto del diritto di voto è quello della cittadinanza, che in Italia è decisamente più difficile da ottenere che negli altri Paesi europei, tanto di rischiare di essere uno strumento di discriminazione. E se fosse venuto il momento di ripensarne il significato?

Ne parlano, in queste pagine, **Ashi Koteika Ablah**, rappresentante del Forum delle Comunità Straniere; **Oliviero Forti** della Caritas italiana; **Mimmo Guaragna** della Casa dei Diritti Sociali.

È opportuno o no concedere il diritto di voto, e condizioni più semplici per ottenere la cittadinanza agli immigrati?

Ashi Koteika Ablah. «Per spiegarlo, parto dalla mia storia personale, la stessa di molti altri: sono immigrata, qui ho lavorato e pagato le tasse, qui vivo la mia cittadinanza di fatto; nel mio Paese non ho nessun rapporto e nessuna previdenza sociale, è come se non ci fossi. Noi siamo maturati in questo paese, qui sono nati i nostri figli, abbiamo creato le nostre famiglie e, quando arriva il momento più bello in cui potremmo partecipare con il nostro voto, rimaniamo fuori. Se lo Stato ci ha dato la possibilità di vivere e lavorare qui, dovrebbe consentirci di partecipare in pieno alla vita civile, o chiudere le porte di accesso».

Oliviero Forti. «Come Caritas italiana, auspichiamo una normativa che riconosca il diritto di voto amministrativo agli immigrati. Riguardo quello politico, riteniamo che si debba giungere ad una riflessione ulteriore, ma in linea di massima siamo favorevoli. Naturalmente, ancor più in questo secondo caso, è necessario che siano rispettate delle condizioni, sia da parte dei cittadini stranieri, sia da parte di quelli italiani.

Rispetto al voto amministrativo abbiamo battuto, come tutti, la via della ratifica della IV Convenzione di Strasburgo, che non è stata recepita dal nostro sistema e che prevede, dopo pochi anni di residenza legale, l'acquisizione del diritto. Questo mi sembra un punto importante, sul quale auspico che il prossimo governo faccia un passo in avanti, anche perché è incontestabile che, soprattutto a livello locale - dove si giocano le politiche dell'integrazione - il cittadino straniero deve avere la possibilità di esprimersi, anche perché il suo destino è legato alle scelte di chi di volta in volta sale al governo dell'amministrazione locale».

Guaragna. «Se dal punto di vista del diritto è il momento di concedere il voto, da un punto di vista sostanziale mi chiedo: se per noi italiani è così difficile andare al voto, avendo banalizzato e calpestato la democrazia, che senso ha votare per un immigrato? Ma voglio guardare ad una esperienza positiva: a Tivoli, ci sono circa 4mila immigrati romeni (e dunque comunitari). Si sono iscritte nelle liste elettorali

circa 780 persone, e nelle liste delle recenti elezioni comunali c'erano anche quattro candidati romeni, distribuiti nei vari schieramenti. Questo significa che se si concede un diritto, gli immigrati lo sanno adoperare».

Perché a Tivoli tutto questo ha funzionato e in altri comuni meno?

«A Tivoli la comunità romena è organizzata, il Comune sta facendo un gemellaggio con una delle loro città di origine, un senatore romeno ha perfino aperto un ufficio elettorale a Tivoli... Segno che prima del problema di concedere il diritto di voto, occorrono percorsi per costruirlo».

È stato detto che i tempi sono maturi. Perché?

Forti. «Perché il migrante è sempre più una presenza stabile, evidente, concreta sul territorio, nelle città, nei paesi, nei comuni in generale, ed è parte attiva di questo sistema: non solo del mondo produttivo, ma anche del sociale. Di conseguenza, quando si pianifica un sistema sociale a livello territoriale, si deve dare la possibilità al migrante, che spesso costituisce il 10-15% della popolazione residente, di esprimersi rispetto a scelte che ricadono praticamente sul suo destino: pensiamo agli asili nido e alle scuole, ed a tutte le problematiche legate al territorio. È un grande passo di civiltà che va comunque fatto: si tratta in fondo di riconoscere a ciascuno il diritto a governare il proprio destino. È questo il sentimento che accomuna gli immigrati che reclamano il diritto di voto: dopo molti anni di residenza

si sentono evidentemente più vicini al Paese d'accoglienza che a quello d'origine. Teniamo presente che, se l'immigrazione di lunga permanenza, più stabile, reclama il diritto al voto, negli ultimi anni abbiamo assistito a forme di migrazione meno stabili. Penso ai flussi orientali, una migrazione che nasce sì per motivi economici, ma priva della progettualità a medio o lungo termine che detta poi le regole della partecipazione: in molte occasioni di voto consultivo - pensiamo alle Consulte - non c'è stata la partecipazione attesa. Da un lato ciò potrebbe essere attribuito alla natura meramente consultiva dell'elezione. Dall'altro, però, abbiamo una immigrazione così frammentata quanto ai Paesi di provenienza, che è difficile trovare un soggetto che possa rappresentare, in maniera efficace, gli immigrati in generale, come è accaduto nell'esperienza dei Consiglieri aggiunti, che ha creato molte spaccature. Anche su questo occorre lavorare, a proposito della partecipazione politica attiva degli immigrati, anche se è un problema indipendente dal riconoscimento del voto effettivo».

Perché per il voto politico c'è bisogno di una maggiore riflessione?

Forti. «Il voto politico ha una valenza che va al di là della presenza sul territorio, è una scelta che forse deve far parte di un processo, non necessariamente più lungo, ma certo più maturo all'interno del Paese. Tant'è che la maggior parte dei Paesi europei prevedono, oggi, solo il voto amministrativo e non quello politico, riservato solo ai cittadini.

Quindi se nel primo caso (voto amministrativo) siamo del tutto sereni, il secondo (voto politico) lo auspichiamo, ma anche a noi servirebbe una riflessione collettiva su cosa può comportare la partecipazione degli immigrati al voto politico.

Le sfumature infatti sono tante. Sono tante le questioni, i requisiti da richiedere. E neanche in Caritas esiste una visione compatta».

Ablah. «Sarebbe molto bello se gli immigrati potessero partecipare ad entrambi i tipi di votazione. A volte sembra che l'Italia si sia svegliata improvvisamente con il problema dell'immigrazione. Col risultato che non è pronta ad accogliere tutti gli stranieri che giungono, che il razzismo e la discriminazione non sembrano tramontare, nonostante siamo alla seconda generazione.

È giusto vivere qui e contribuire alla vita di questo Paese fino in fondo: dobbiamo poter condividere le decisioni, oppure deve essere chiaro che qui si viene solo per lavorare, ma non è possibile creare nulla».

Guaragna. «Il voto politico è più complicato, presupponendo una cittadinanza. Penso che dieci anni, per ottenerla, siano troppi. Si potrebbe almeno pensare di estendere il diritto di voto politico a tutti i cittadini comunitari residenti nel nostro Paese. Ma, secondo me, prima bisogna costruire percorsi di partecipazione.

A Roma i polacchi sono molti, ma alle ultime elezioni hanno votato in pochi. Rischiamo di difendere un principio astratto,

senza conseguenze pratiche. Il fatto è che si può acquisire la cittadinanza, senza sentirsi a casa, e non usarla mai. Quaranta anni fa Bruno Trentin identificava la differenza tra gli immigrati italiani in Germania e quelli che dal Sud al Nord nella carta d'identità. Chi aveva una carta d'identità italiana aveva tutti i diritti, poteva diventare dirigente sindacale, consigliere comunale, e così via. Chi andava in Germania, e non aveva la carta d'identità tedesca, restava per sempre uno straniero. La nostra stessa esperienza ci insegna che occorre facilitare il rapporto con le istituzioni. Un altro problema è che la maggior parte delle associazioni degli immigrati hanno una struttura leaderistica: il discorso dei diritti riguarda una élite, spesso non in sintonia con la comunità. Può avere un ascendente, può far riferimento alla comunità stessa per avere peso, ma non se ne fa portavoce».

Come valutate l'esperienza dei consiglieri aggiunti?

Ablah. «Un'esperienza che doveva essere positiva si è rivelata molto negativa. Ho partecipato alla prima volta dell'elezione dei consiglieri aggiunti, a Roma: eravamo entusiasti perché finalmente avevamo la possibilità di partecipare, anche se gli immigrati eletti non hanno incontrato né le associazioni di immigrati, né i gruppi. Potremmo considerare la prima volta come una prova, ma la delusione si è ripresentata anche alla seconda esperienza, perché sembra che gli eletti siano stati scelti da

partiti politici e non da immigrati che li hanno votati».

Forti. «Ci sono dei processi che devono maturare. Non tutta la componente oggi immigrata vuole impegnarsi politicamente.

A volte manca ancora la maturità di affrontare un'esperienza di questo tipo, un'esperienza forte che rischia di non essere compresa fino in fondo. Come ha detto Ashi, spesso i consiglieri si sentono più ostaggi dei partiti che non rappresentanti nazionali o della "categoria" dei migranti. In questo senso il voto amministrativo potrebbe essere un'ottima palestra, soprattutto nella complessità dei nostri sistemi sociali, maggiore di quella dei Paesi da cui provengono molti immigrati. Anche per questo qualche delusione è inevitabile:

l'importante è ragionare su come migliorare questa forma di partecipazione».

Ablah. «Rispetto ai consiglieri aggiunti, c'è un problema di rappresentanza. Sono stati eletti senza capire di dover rappresentare un continente, e non solo la propria comunità. Così, paradossalmente, si è creato disaccordo, perché si mira solo a raccogliere i voti».

Guaragna. «L'esperienza del consigliere aggiunto a Roma è iniziata nel 2004. La prima elezione è stata un po' travagliata. I consiglieri eletti ottennero una sede a via Barberini, furono marcati stretti da una serie di funzionari, non avevano le idee chiare, non andavano d'accordo tra di loro né con la Consulta. Le loro richieste,

**L'esperienza dei consiglieri
aggiunti va ridiscussa e migliorata**

raccolte in un voluminoso documento pochi mesi prima delle successive elezioni, non furono ascoltate. Ad esempio: avevano chiesto che, con la riapertura delle licenze dei tassisti, potessero concorrere anche gli immigrati, senza ottenere alcunché. Nei Municipi non è andata meglio: i consiglieri municipali aggiunti sono stati letteralmente abbandonati a se stessi. La seconda elezione al Comune di Roma, non è andata diversamente. Un'esperienza, che poteva essere innovativa negli anni ottanta o novanta, si è esaurita in questo modo».

Forti. «Bisogna partire da questa parziale sconfitta per tentare la strada di una rappresentanza. È vero che la rappresentanza su base nazionale non ha funzionato perché ha creato una forte chiusura tra le comunità. Però in alcune città i risultati sono stati diversi, forse a Roma la situazione è stata più problematica».

Guaragna. «La rivoluzione francese ci ha insegnato un principio fondamentale: che io, tu e gli altri siamo cittadini, senza discriminazioni, indipendentemente dalla nostra origine. Oggi invece parliamo continuamente di comunità, di etnie. Gli immigrati chiedono di crescere autonomamente dalle comunità, come cittadini».

Ritorniamo al tema della cittadinanza: sarebbe giusto rendere più facile ottenerla?

Forti. «Su questo tema siamo intervenuti e interveniamo massicciamente. Non solo

noi: anche altre associazioni hanno sostenuto l'inadeguatezza della legge 91/92, che disciplina le modalità di acquisizione della cittadinanza, perché nata in un contesto storico molto diverso dall'attuale, ed essendo stata pensata più in riferimento alla questione degli italiani all'estero che agli immigrati in Italia. Il principio dello *ius sanguinis* - che attualmente caratterizza il nostro sistema - blocca la possibilità dell'immigrato di diventare cittadino italiano, chiedendo requisiti difficilmente provabili, come i dieci anni di residenza. Con una diffusione dei matrimoni di comodo, che permettono di abbreviare i tempi.

Per questo chiediamo di diminuire il tempo di residenza necessario per acquisire la cittadinanza. Nell'ultima legislatura, l'onorevole Bressa aveva proposto di portare a cinque anni il termine per ottenere la carta di lungo soggiorno, ed anche il periodo di residenza necessario per la cittadinanza. Quindi le due cose venivano a coincidere, ma non erano in contrasto, anzi erano il risultato di un ragionamento raffinato, della supposizione che dopo cinque anni nel nostro paese l'immigrato potesse scegliere di diventare cittadino italiano o di ottenere lo status di lungo soggiornante. La risposta non è scontata: diverse ricerche hanno evidenziato come molti stranieri non vogliano diventare cittadini italiani, ma lo diventino solo per emanciparsi dalle lungaggini burocratiche a cui sono sottoposti. Per fare un esempio: la coda al varco visti all'aeroporto è umiliante, un motivo sufficiente per richiedere la cittadinanza, se possibile.

Qualora ci fosse la possibilità, dopo cinque anni, di ottenere lo status di lungo soggiornante e quindi di evitare la burocrazia, sono convinto che la gente preferirebbe questo tipo di iter, anche perché, in base alla legislatura di molti paesi, l'acquisizione della cittadinanza italiana comporta l'automatica perdita di quella del Paese d'origine, stacco che, dal punto di vista umano, non tutti riescono a sopportare».

Alcuni chiedono anche altri requisiti, oltre al periodo di residenza.

Forti. «Bisogna stare attenti. Per esempio, non si può tener conto del censo, come invece alcuni vorrebbero. L'accesso alla cittadinanza deve essere basato su altri valori, come la valutazione di alcuni criteri relativi all'inserimento effettivo nella società. Se vivi da dieci anni in Italia e non parli una parola d'italiano è difficile percepirti come cittadino. Il reddito, invece, diventa un elemento ingiusto: se momentaneamente non hai un lavoro per situazioni contingenti, non puoi essere discriminato».

Ablah. «Credo che ci siano troppe leggi per gli immigrati. Lo Stato italiano dovrebbe fissare tre punti, che tutti gli immigrati conoscono, senza aggiungere modifiche ad ogni mutamento politico. Quando sono arrivata in Italia 24 anni fa, all'inizio non mi interessavo, poi è nato mio figlio e ho pensato che sarebbe stato meglio sacrificarmi per farlo vivere in Italia. Ora ha compiuto 19 anni, ma è ancora in attesa del rinnovo del permesso di soggiorno. Ha perso, quindi, anche la possibilità di chiedere la cittadinanza al

compimento dei 18 anni. La burocrazia è troppo lunga.

Lo Stato prende i soldi per i documenti e le tasse che paghiamo con il nostro lavoro, ma i nostri diritti non arrivano. Noi siamo invisibili. Si parla tanto di integrazione, ma siamo sempre allo stesso punto».

Forti. Nel nostro Paese il concetto di ius soli (in base al quale la cittadinanza è legata alla nascita in un Paese) è residuale. Il ragazzo nato in Italia può fare richiesta entro un anno dal compimento del diciottesimo anno di vita. Questo comporta molti drammi in ragazzi che si sentono italiani a tutti gli effetti, ma che arrivano a 18 con un permesso di soggiorno. Rispetto alle seconde generazioni bisogna riflettere bene, perché i figli degli immigrati nati in Italia non sono immigrati: allora perché non possiamo riconoscerli la cittadinanza? Perché non dovrebbero votare alle politiche?

È vero quello che ha detto Ashi, che cioè alla carenza legislativa si sommano complicazioni burocratiche sempre maggiori?

Forti. «Dopo quasi tre decenni che ci confrontiamo sul fenomeno dell'immigrazione, ci troviamo con una normativa che non è più attuale, perché è cambiato il fenomeno. In più, negli ultimi anni abbiamo avuto l'impressione che si volesse fare dell'immigrazione, dal punto di vista normativo, un cavallo di battaglia politico, per cui le modifiche spesso sono state strumentali, dettate da posizioni ideologiche più o meno condivisibili. Ad esempio,

dov'è la ratio dell'espansione dei tempi di attesa per il rilascio della carta di soggiorno, da cinque a sei anni, stabilita dalla Bossi-Fini? Tale modifica ha prodotto disorientamento e scoraggiamento. Inoltre vedo una incapacità diffusa, a destra e a sinistra, di comprendere a fondo i meccanismi che regolano il fenomeno dell'immigrazione».

Perché, benché se ne sia parlato molto, non si è mai concesso il diritto di voto agli immigrati?

Guaragna. «Perché in Italia si è dovuto aspettare il '46 per dare il diritto di voto alle donne? Platone e Aristotele non hanno perso occasione per dire, parlando di politica, che la democrazia è la forma di governo più debole, che ha bisogno di sostegno per non scadere in qualche cosa di impresentabile. E la democrazia diventa debole quando ha classi dirigenti capaci non di proiettarsi e di proiettare il proprio elettorato sul futuro, ma solo di fare le proprie fortune sulle contraddizioni presenti. Siccome si è creata una paura dell'immigrato, è chiaro che nessuno si azzarda a dire "diamogli il diritto di voto" e a far seguire alle parole i fatti.

Il problema è che, finora, il voto per gli immigrati non è stato voluto né a destra, né a sinistra. Nel 2004 il Consiglio comunale di Genova ha approvato una modifica allo Statuto per concedere il diritto di voto (attivo e passivo) agli extracomunitari con permesso di soggiorno residenti da almeno due anni nel territorio comu-

nale, anche a seguito delle pressioni delle associazioni, come l'Arci. Le spinte per fermarlo sono arrivate da ogni parte, non solo da destra (nonostante lo stesso Fini si fosse dichiarato favorevole). Nel 2005 il Governo ha annullato la modifica allo statuto, anche a seguito della pronuncia del Consiglio di Stato su una analoga iniziativa di Torino. Da parte sua il Comune di Roma, che pure era di Centro-sinistra, ha bloccato una delibera dell'XI Municipio in favore del voto agli immigrati...»

Il voto e la cittadinanza stanno dentro il tema più ampio della partecipazione. Ci sono altre forme di partecipazione che andrebbero sviluppate?

Forti. «Una forma di partecipazione, sperimentata e documentata, è quella del sindacato, ed è interessante trovare immigrati anche con ruoli di un certo peso. Anche in questo ambito la strada è lunga, ma i sindacati hanno avuto più sensibilità di altri mondi: sono riusciti a far propria una grande ricchezza che hanno all'interno del

mondo del lavoro. È auspicabile vedere rappresentanti anche nei consigli di classe».

Guaragna. «Nella scuola c'è più partecipazione di quello che sembra. Per esempio nella zona di Passoscuro-Fiumicino, a Tivoli, o a Roma nel quartiere dell'Esquilino si fanno esperienze interessantissime. Invece di tanti discorsi sulla multiculturalità, occorrono azioni efficaci per aprire la partecipazione. Nel sindacato ci sono esperienze diverse. Nel Nord, dove hanno

Sindacato, scuola, società: occorre incrementare tutte le forme di partecipazione

respirato una cultura di movimento operaio organizzato, c'è più partecipazione. In altre situazioni no».

Forti. «Io penso che questi siano processi che devono partire dal basso, perché la partecipazione non può essere imposta come una norma perché non sarebbe compresa. Mentre se nella scuola, nel sin-

dacato, si riuscisse a vedere facce, esperienze, suggestioni nuove, questo potrebbe funzionare». ■

Una questione di uguaglianza

Intervista a **Luigi Ferrajoli** Professore di Teoria generale del Diritto all'Università di Roma Tre

Anche gli immigrati hanno diritto al voto?

«Se è vero che la democrazia consiste nel rapporto di rappresentanza politica tra governanti e governati, il diritto di voto spetta a tutti coloro che risiedono nel Paese dal cui governo sono governati. Si tratta di una conseguenza elementare della nozione di democrazia. Il diritto di voto, in un paese democratico, deve essere garantito a tutti coloro che sono interessati al governo, alla legislazione, alla sfera pubblica del territorio in cui vivono. Mi rendo conto che il problema è complicato dalla presenza di molti immigrati clandestini, che non figurano e non possono essere iscritti nelle liste elettorali. Ma è un fatto che la cittadinanza - in contraddizione con la nostra stessa tradizione liberale, oltre che con la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del '48, che all'art.13 riconosce il diritto di migrare - anziché essere un fattore di uguaglianza e di inclusione come all'origine della civiltà

liberale, è diventata un fattore di disuguaglianza, cioè di differenziazione formale e giuridica - di status - tra le persone. C'è insomma un'aporia nel nostro ordinamento, che si esprime nella contraddizione tra le carte internazionali, la nostra stessa Costituzione, che non distinguono tra cittadini e persone, e la nostra legislazione».

Eppure molti pongono un problema di costituzionalità, citando l'art. 48, che recita «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto».

«A mio parere l'art. 48 non crea problemi. Dice che sono elettori tutti i cittadini, e non già che sono elettori soltanto i cittadini. La cittadinanza, in breve, è una condizione sufficiente e non già necessaria del diritto di voto: sicché la lettera dell'art.48 non esclude affatto che tale diritto sia esteso anche ai non cittadini. Tanto è vero che l'ultimo comma («il diritto di voto

non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge») nell'elencare i possibili limiti al diritto di voto, non pone fra questi limiti il fatto di non essere cittadini. E' questa, del resto, la sola interpretazione coerente con lo spirito della nostra Costituzione, fondata sul valore dell'uguaglianza, chiaramente contraddetto dalla concezione corrente della cittadinanza come una sorta di privilegio di status».

Per il voto amministrativo è necessaria una legge nazionale?

«Mentre per organizzare il voto politico degli immigrati occorre senza dubbio una legge elettorale statale, singole Regioni potrebbero prevedere la disciplina di quello amministrativo nel proprio Statuto. È vero che c'è una competenza esclusiva dello Stato in materia di immigrazione, stato civile, anagrafe, ma questo non esclude l'estensione del diritto di voto. Dal punto di vista della teoria della democrazia infatti, se è vero che il rapporto di rappresentanza deve sussistere tra governanti e governati, il suo presupposto necessario è solo la residenza».

Perché dovrebbero farlo?

«Il voto è il primo passo per una forma più completa di integrazione che avrebbe effetti positivi: ridurrebbe le discriminazioni e avvierebbe una reale parificazione di tutti nei diritti fondamentali».

Ritiene giusto semplificare le condizioni per ottenere la cittadinanza?

«Il conferimento della cittadinanza è un atto giuridico di forte valenza. Esso implica di per sé solo l'accoglienza. E' utile ricordare che nella tradizione liberale (penso a Francisco De Vitoria, a Locke e a Kant), il diritto di immigrare e di acquisire la cittadinanza è un diritto fondamentale. Ma io voglio insistere su due fatti: il primo è che la concessione della cittadinanza, formando il presupposto di tutti gli altri diritti, è il massimo fattore di integrazione civile e di contrasto alla marginalizzazione e alla devianza: il secondo è che in un mondo globalizzato, almeno nei tempi lunghi, l'immigrazione non potrà essere arrestata con le leggi ma solo con politiche di sostegno allo sviluppo economico dei paesi di emigrazione ».

La sua proposta è piuttosto radicale: concedere la cittadinanza a tutti coloro che siano residenti. È attuabile?

«Certamente non è una misura che può essere attuata dall'oggi al domani solo da un singolo Paese. Si tratta di una prospettiva di lungo periodo legata allo sviluppo del diritto internazionale. Ma quanto meno dovremmo acquistare la consapevolezza dell'illegittimità dello stato di cose presente per contrasto con le nostre carte costituzionali e internazionali. Aggiungo che la facilitazione della concessione della cittadinanza, per esempio a chi è residente da un anno e ha trovato un lavoro, produrrebbe un'integrazione degli immigrati che andrebbe a beneficio di tutti». ■

in collaborazione e con il patrocinio di:



fimp



Federazione
Ordini Farmacisti
Italiani



Ministero
della Sanità

emigrazia

Perché per qualcuno è così difficile stare in piedi.



**CONOSCI IL SINTOMO CHE
MANTIENE LA DUCHENNE
IN STANCHEZZA?**

- SOLLEVA LA TESTA CON UNA CERTA DIFFICOLTÀ E/O HA I MUSCOLI DEL COLLO PIÙ DEBOLI
- INIZIA A CAMMINARE DOPO I 15 MESI
- CORRE E/O SALE LE SCALE CON DIFFICOLTÀ
- NON RIESCE A SALTARE
- HA QUALCHE DIFFICOLTÀ A PARLARE
- HA BISOGNO DI AIUTO PER ALZARSI DA TERRA OPPURE APPOGGIA LE BRACCIA SULLE COSCE PER SOLLEVARE IL TRONCO
- HA I POLPACCI PIÙ GROSSI RISPETTO AI SUOI COETANEI
- CAMMINA CON LE GAMBE UN PO' DIVARICATE
- CAMMINA SULLE PUNTE DEI PIEDI E OSCILLA UN PO' NELLA SUA ANDATURA
- CAMMINA (O STA IN PIEDI) PORTANDO IN AVANTI LA PANCIA RISPETTO ALLE SPALLE
- SI LAMENTA SPESSO PER LA STANCHEZZA NELLE GAMBE

Ogni anno 1 bambino maschio su 3500 nasce affetto dalla Distrofia Muscolare di Duchenne. È il più comune disordine genetico che inizia a manifestarsi nell'età infantile, rendendo i muscoli ogni giorno più deboli. Sebbene le malattie genetiche vengano di solito trasmesse da un genitore, la Distrofia Muscolare di Duchenne si può manifestare anche quando nessun altro in famiglia ne sia colpito. Non esiste una cura ma è possibile diminuirne i danni e prevenire ulteriori complicanze, nutrendo così speranze per il futuro. Già oggi, infatti, i ragazzi che ne soffrono possono vivere più a lungo se assistuti prontamente e con i trattamenti adeguati. Teniamoli d'occhio, la loro vita è una cosa seria. Per saperne di più, contatta Parent Project onlus.



GENITORI CONTRO
LA DISTROFIA
MUSCOLARE DUCHENNE
E BECKER - ONLUS

CCP 94255007
CENTRO ASCOLTO
DUCHENNE 800 943 333
WWW.PARENTPROJECT.IT

SI RINGRAZIA: ASSOFAARM